

21 GIORNI IN PIAZZA PER ESSERE ASCOLTATI

A Viterbo Afesopsit si impegna per trasformare il disagio psichico in ricchezza, grazie al “fare insieme”. Nonostante la poca collaborazione delle istituzioni

di **Claudia Catalli**

Afesopsit. Un nome difficile da pronunciare eppure da anni ormai più che familiare nel viterbese, dato che sta ad indicare una grintosa associazione attiva dal '93, quella dei familiari e sostenitori delle persone con disagio mentale della Tuscia. La peculiarità che la distingue da qualunque altra associazione? «Non lasciarsi mai schiacciare dal peso di una logica tradizionale medicalizzante, in cui paura e evitamento del rischio sono la priorità,» risponde deciso **Walter Tosches**, psicologo e psicoterapeuta, che da sei anni collabora con Afesopsit. Li ha conosciuti per caso, grazie a un «avviso di salute mentale che stavo leggendo e ho iniziato a frequentare», dopo di che ne ha apprezzato talmente tanto l'operato, da voler diventare membro attivo e propositivo.

Chiediamo proprio a lui di raccontarci le

lotte, le vittorie e la quotidianità di una delle associazioni più attive, vale la pena ribadirlo, sul territorio: risale a gennaio l'ultimo sit-in, che ha coinvolto anche politici e gente comune, in una sorta di campagna di sensibilizzazione e insieme di rivendicazione dei diritti, primo su tutti quello di essere ascoltati dalle istituzioni. Il che spesso, nella concretezza dei fatti, si traduce purtroppo in utopia. Eppure Afesopsit qualche risultato in questo senso è riuscita comunque ad ottenerlo, su tutti la revoca di una delibera della giunta Polverini che, ci racconta Tosches, «destinava la gestione delle provvidenze economiche, anziché al dipartimento di salute mentale, garantendo così la prosecuzione di diversi progetti avviati, direttamente ai Comuni. Il che avrebbe creato un caos vero e proprio: persino i sindaci hanno affermato la loro solidarietà alla nostra ri-



Viterbo. Un momento della manifestazione organizzata da Afesopsit nella piazza del Comune

vendicazione». La delibera è stata revocata per un anno, e per il futuro? «Speriamo di andare avanti così».

Partiamo dalla questione dell'evitamento del rischio, ce la spieghi meglio.

«Oggi anche nel servizio pubblico si assiste sempre più a questo: l'evitamento del rischio fatto passare come premura nei confronti del paziente, quando in realtà è solo un modo di pararsi, perdoni l'espressione, il didietro. Se Basaglia avesse dovuto pensare in questi termini, i manicomi non sarebbero mai stati chiusi. La logica del "Questo è meglio evitarlo", "Così non si sa cosa può succedere", "Meglio di no"... alla fine finisce per condannare chi ha disagio mentale a una non-vita. Lo dico da psicologo, psicoterapeuta e genitore di un ragazzo con disabilità psichiche».

Com'è cambiata la sua percezione da esterno a membro interno all'associazione?

«Non è cambiata: ho apprezzato subito la preziosa possibilità che offre Afesopsit di sentirsi non più soli di fronte al peso di un disagio. Disagio che non cade più solo sugli sforzi di un nucleo familiare, e non è poco poter contare su persone, che già lo hanno vissuto come te e riescono ad aiutarti a gestire la cosa, in modo da garantire comunque un clima di serenità».

Serenità non intaccata dalle lotte, che continuamente portate avanti.

«Noi cerchiamo di reagire, quando non ci danno retta. Faccio un esempio: ad agosto scorso chiedemmo un incontro con il presidente della Regione Lazio Renata Polverini, ma niente, non abbiamo mai ricevuto ri-

sposte né via fax, né per email, né via telefono, nulla. Così abbiamo pensato che l'unico modo per costringere la Regione a farsi viva, e riconoscerci come interlocutore, fosse una manifestazione di piazza. Abbiamo organizzato un sit-in e ci siamo piazzati con un pullmino e una tenda per ventuno giorni in piazza del Comune a Viterbo, stavamo lì giorno e notte».

I risultati?

«Apparentemente ancora nessuno, se non che abbiamo ottenuto un primo incontro ufficiale il 19 gennaio scorso, quindi dopo 17 giorni di sit-in. Nella sede della Prefettura di Viterbo in rappresentanza della Regione è venuto il professor Ferdinando Romano, che ha detto di non aver neanche letto il nostro do-

cumento ufficiale, ma solo quello di Adolfo Pipino, direttore generale della Asl di Viterbo. Gli abbiamo fatto presente la gravità che il nostro documento non fosse stato neanche preso in considerazione, e lui ha risposto che si sarebbe reso disponibile ad una serie di incontri in Regione con noi, per avviare una sorta di tavolo di discussione o negoziazione. Bene, questo non è ancora accaduto, complice anche l'emergenza neve, per cui a Viterbo si è bloccato tutto. Ora si tratta solo di capire se si tratta di vera indisponibilità o piuttosto di un continuo rinvio».

Le associazioni spesso, purtroppo, di fronte al vuoto delle istituzioni, funzionano un po' da "sostituto"...

«Noi vorremmo funzionare come valore



Afesopsit si batte contro il precariato e per il blocco del *turn over*, ancora più gravi nella salute mentale, dove la cura è la relazione terapeutica

aggiunto alle istituzioni, come risorsa con cui collaborare: crediamo nell'ottica di lavoro del "fare insieme", un modo di pensare e agire condiviso, che si basa sul non vedere l'operatore solo come il detentore di un sapere. Siamo tutti detentori di saperi diversi, tutti siamo vissuti come risorse, dall'operatore fino al paziente, perché ci si arricchisce anche dell'esperienza di chi ha vissuto un disagio per anni. Bisogna superare il dualismo tecnico/malato, chi sa/chi non sa, per creare un clima di collaborazione che porta risultati molto migliori».

Proprio in questo senso, intendevo: il volontariato funziona anche là dove istituzioni la titano. La sua esperienza con Afesopsit lo conferma?

«Certo: noi per esempio gestiamo una fattoria sociale insieme a una cooperativa, a un km da Viterbo. Ci sono sette persone con disagio psichico che lavorano con busta paga, e altri venti sono inviati dai servizi pubblici e fanno un percorso riabilitativo. Da tre anni promuoviamo il progetto "Stare insieme nei giorni di festa", che consiste nel fare accoglienza presso la fattoria, quando c'è cattivo tempo, oppure andare tutti in giro, a pesca, al mare, in discoteca, e tutto questo nel weekend, ovvero quando tutte le attività pubbliche o private sono chiuse e quindi le persone con disagio psichico, che incontrano difficoltà a costruire e mantenere relazioni sociali soddisfacenti, si ritrovano più sole che mai. Noi garantiamo una mezza giornata, o anche una intera, ogni fine settimana, di accoglienza, programmazione e strutturazione di attività di tempo libero, concordate insieme agli utenti. Ed è

un progetto aperto a tutti, compresi cittadini e amministratori politici: favoriamo lo sviluppo di reti informali di solidarietà. E in effetti ne abbiamo ricevuta tanta, sia dalla gente comune che da alcuni politici».

Ci illustra uno dei punti su cui poggia la vostra rivendicazione?

«Uno importante è il blocco del turnover: da diversi anni nel servizio pubblico, soprattutto nell'ambito salute mentale, gli operatori di ruolo che vanno via o per motivi di anzianità, o per decesso, o per vincita di concorsi e così via non vengono sostituiti. Questo accade da parecchi anni, circa dieci, e negli ultimi tre il problema si è fatto sempre più pesante. Senza contare il precariato, per cui i precari vanno e vengono di continuo. E proprio nell'ambito della salute mentale, ribadisco, dove non basta il farmaco, ma è la relazione terapeutica la cura: ora, se per costruirla io operatore ci metto un anno e poi vado via, siamo sempre a un punto fermo. E in situazioni critiche tutto questo provoca crisi, scompensi, ricadute anche molto gravi».

Un'altra vostra iniziativa molto interessante riguarda gli affitti delle case...

«Sì, ci occupiamo di reperire civili abitazioni, che normalmente le persone non affittano a utenti con disagio mentale, per pregiudizio e paura di chissà che possano combinare. L'associazione allora li affitta a nome proprio, così le persone che hanno già fatto un percorso riabilitativo e acquisito un certo livello di autonomia possono accedere a un livello di cittadinanza e vivere in maniera più autonoma». ■